

LEADER GERMANOCENTRICA

LE EREDITÀ DI ANGELA, PER L'EUROPA E PER BERLINO

di **Sergio Fabbrini**

Oggi la Germania voterà. Dopo sedici anni, Angela Merkel, che ha rappresentato un modello ammirevole di leader razionale e inclusivo, non sarà più la candidata al ruolo di cancelliera del suo partito (*Christlich Demokratische Union* o CDU). In democrazia, il ricambio del leader è fisiologico. Nel caso di Angela

Merkel, però, la sua leadership ha così contrassegnato un'epoca politica da rendere la sua uscita tutt'altro che fisiologica. C'è un consenso che quella leadership abbia avuto luci ed ombre. La discussione è aperta su cosa inserire nelle une e nelle altre.

Cominciamo dalle luci. Angela Merkel ha fatto molto per il suo Paese. Divenuta cancelliera (2005) quando la Germania era

considerata il malato d'Europa, lascia la cancelleria con una Germania che sta vivendo il suo secondo miracolo economico (*Wirtschaftswunder*). Sebbene abbia beneficiato delle riforme introdotte dal suo predecessore, il cancelliere socialdemocratico Gerard Schroeder, attraverso i quattro Piani Hartz del 2003-2005, la sua leadership ha contribuito a consolidare quelle riforme.

UNA LEADER GERMANOCENTRICA

L'EREDITÀ DI ANGELA, PER L'EUROPA E PER BERLINO

LA SINTESI
Ha operato tra luci e ombre. Ha spinto la Germania e impedito che l'Europa arretrasse. Non è poco, ma non è abbastanza

Nonostante la pandemia, oggi la disoccupazione è la metà di quella del 2005 e il prodotto interno lordo pro-capite è cresciuto due volte più velocemente di quello inglese, francese o giapponese. È comprensibile che più del 70 per cento dei tedeschi si consideri felice per la propria situazione economica. Angela Merkel ha fatto molto anche per l'Europa. Ha salvato il Trattato costituzionale, bocciato dagli elettori francesi e olandesi nel 2005, trasferendone una buona parte nel Trattato di Lisbona (entrato in vigore nel dicembre 2009). Ha garantito la copertura politica al "whatever it takes" (2012) dell'allora presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, per contrastare la speculazione contro l'euro. Ha favorito una risposta compatta dell'Unione europea (Ue) all'invasione russa della Crimea (2014). Ha accolto nel suo Paese più di un milione di rifugiati siriani (2015). Ha consentito che venisse approvato Next Generation EU (2020), nonostante avesse dichiarato nel passato la sua contrarietà alla formazione di debito europeo. Non vi è dubbio che gli europei, non solo i tedeschi, dovrebbero esserle grati.

Passiamo alle ombre. Di fronte alle crisi, l'attitudine di Angela Merkel è stata quella di procrastinare la decisione, prendendola solamente quando la situazione poteva sfuggirle di mano. Così avvenne con il salvataggio della Grecia nella prima metà del decennio scorso, giunto quando il fallimento finanziario di quel Paese avrebbe messo

in difficoltà le banche tedesche (oltre che francesi e olandesi) che avevano prestato fondi in maniera eccessiva (ed "irresponsabile", secondo l'allora capo economista del Fondo monetario internazionale, Olivier Blanchard). Lungo tutta la crisi dell'euro, accettò che si affermasse una narrativa che contrapponeva i "peccatori del sud" (perché fiscalmente dissoluti) ai "santi del nord" (perché campioni di sobrietà). Raramente ha riconosciuto che un euro sottovalutato forniva vantaggi alla Germania esportatrice e svantaggi a chi (nel sud) non poteva esportare. Soprattutto, come ha scritto Adriana Cerretelli su *Il Sole 24 Ore*, la sua bussola è consistita nel dare priorità agli interessi commerciali del suo Paese, anche rispetto alla difesa dei diritti umani o alla promozione della solidarietà tra europei. È stata sua convinzione che la democrazia si espandesse con i commerci ("*Wandel durch Handel*"), al punto che alcuni studiosi (Matthias Matthijs e Daniel Kelemen) hanno parlato di "*Merkentilism*". Non ha mai criticato apertamente Viktor Orbán o Jarosław Kaczyński, consentendo che si formassero



vere e proprie autocrazie in Ungheria e in Polonia, non solo per ragioni storiche (la Germania ha un debito morale nei confronti di quei Paesi) ma soprattutto per ragioni economiche (in quanto quei Paesi, disponendo di forza lavoro a basso costo, sono necessari alla catena di valore dell'industria automobilistica tedesca). Ha imposto all'Ue di siglare un accordo (2016) con la Turchia autocratica di Recep Tayyip Erdoğan, fornendo a quest'ultima soldi e promesse affinché trattenesse nei suoi confini i rifugiati provenienti dal medio-oriente. Ha difeso il progetto di gasdotto Nord Stream 2 che rafforza la Russia e indebolisce l'Ucraina, in quanto utile (all'industria tedesca) per ottenere energia a basso costo, nonostante le minacce alla sicurezza europea che quel progetto comporta. Ha promosso rapporti commerciali sempre più stretti con la Cina, evitando di criticare quest'ultima per la sua politica repressiva nei confronti di Hong Kong oppure per il lavoro schiavistico che impone agli uiguri dello Xinjiang. Durante la presidenza tedesca semestrale dell'Ue della seconda metà dell'anno scorso, ha spinto affinché l'Ue firmasse un accordo commerciale con la Cina (*EU-China Comprehensive Agreement on Investment*) che favoriva poche multinazionali (gran parte delle quali tedesche), nonostante le critiche americane e, soprattutto, del Parlamento europeo (che, infatti, ne ha congelato l'approvazione). Ha scritto recentemente Alan Beattie del *Financial Times*, "l'ossessione di Merkel di fare gli interessi commerciali e geoeconomici della Germania" è il risultato di un "cinismo...presente nel *German corporate establishment*, che guarda con sufficienza all'etica delle operazioni internazionali". Anche le critiche non mancano.

Insomma, Angela Merkel, come succede ai grandi leader, ha operato tra luci ed ombre. Ha fatto andare avanti la Germania e ha impedito che l'Europa andasse indietro. Non è poco. Ma non è abbastanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA